

Libri Poesia

Soglie
di Franco Manzoni

L'universo in 11 mila versi
Una ricerca sulla genesi del nostro e di un probabile ulteriore universo. Nel tempo scandito fino alla pace della morte, invocata come fa Foscolo. Paolo Ferrari seziona la vita del cosmo nel poema *De Absentiae Natura* (ObarraO

edizioni, pp. 400, € 24). Nato nel 1943, l'autore elabora il processo creativo con la teoria dell'assenza. In sintesi ogni creatura è puro nulla, senza fine. Undicimila versi che spesso richiamano cadenze ritmiche di Sanguineti.

Contemporanei Studiosa di letteratura tedesca e traduttrice, Anna Maria Carpi ha cominciato a pubblicare tardi e il suo timbro è quello di una scrittura radicalmente, visceralmente egocentrica. È sempre stata considerata fuori da ogni riferimento: non è vero, il suo è Giorgio Caproni

Io, io, io. E poi io, io, io. Ma siamo noi

di ROBERTO GALAVERNI

Neve e ghiaccio

La poesia è tratta dal volume *E io che intanto. Poesie 1990-2015* di Anna Maria Carpi (1939), in uscita per Marcos y Marcos nella collana *Le ali*



Neve e ghiaccio stanotte per la strada, che stia avvenendo qualchecosa di strano? Se fosse incominciata un'ora fa la nuova era glaciale? Forse lo sa quella bianca falce di luna sopra i tetti - quel monile caduto dagli spazi.

Una fiammella su ogni tavolino, sala piena sotto l'abete d'oro, mangiare e bere e parlare e ascoltare, spalla a spalla, tutti felici al sicuro dal tempo per stasera, noti ignoti aggrappati alla grata rovente della felicità.

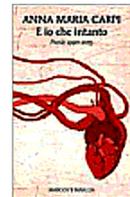
tratta a questo punto soltanto di io, ma di un rovello personale che diventa una sonda di conoscenza, un punto di vista davvero singolare — per restare nel paradosso — sulla vita di tutti.

Sull'altro lato della stessa medaglia, tuttavia, la figura della singolarità viene ribadita con tale e tanta insistenza da diventare anch'essa talora un partito preso, un cliché. Questo accade quando il pensiero anziché trovare nelle risorse della lingua un ostacolo e insieme un approfondimento, vi si abbandona invece come a uno scivolo, a una semplificazione. L'impressione allora è di qualcosa d'irrisolto, di non accordato, di schematico, quasi uno slogan; qualcosa che avrebbe potuto esprimersi meglio in un'annotazione in prosa, in un aforisma, in un racconto. Un esempio per tutti: «Credere è duro, / non è un trip da poetico new age, / Certo, sarebbe bene che Dio fosse — / per far giustizia: grida / vendetta quello che succede / ogni giorno nel mondo». La musica della lingua, quale essa sia, qui non s'accende.

I lettori più attenti della Carpi hanno spesso sottolineato come la sua poesia non si affidi a un gergo poetico predefinito. Quanto a tradizione poetica, evocarebbe piuttosto modelli russi e tedeschi tra Otto e Novecento. Che non si tratti di uno dei tanti codici poetici a cui siamo abituati credo sia indubbio, anche se è vero che la presenza di Caproni è evidenzissima: le interrogazioni radicali, l'orizzonte metafisico-teologico, il verso tante volte secco e appuntito, l'andamento a strappi del discorso, l'impasto linguistico essenziale e un po' amarognolo, la rima ironica posta in clausola, la preminenza del pensiero, il riso, la rabbia, il sarcasmo, gli infiniti congedi degli altri e della realtà che non impediscono però di continuare a parlare, di evocare presenze. Appunto: *E io che intanto* parla. Il vero traliccio della poesia della Carpi viene da Caproni degli anni Sessanta e Settanta. «Perché andate? Vi prego, non andate! / Restiamo assieme — dov'è chi potrebbe / uno per uno mai consolarci?». Altro che lingua d'uovo, dunque. C'è un retaggio poetico ben preciso qui; ed è senz'altro un bene.

Il carattere primo sia della poesia sia della vicenda poetica di Anna Maria Carpi è la singolarità. Nata nel 1939 a Milano, ha cominciato a pubblicare piuttosto tardi, all'inizio degli anni Novanta, quando i poeti della sua generazione, ma anche di quella successiva, già da tempo avevano trovato un'identità e una collocazione precise. Trattandosi di una persona di lettere, in particolare di una studiosa di letteratura e, tanto più, di una traduttrice molto apprezzata della poesia tedesca, una simile sfasatura ha di per sé qualche significato. Questo, tuttavia, non è che il tratto più esterno di una differenza più sostanziale, che la Carpi lungo tutto il corso della sua opera in versi non ha mai smesso di rivendicare, e che riguarda i modi stessi dell'espressione poetica e insieme, a livello tematico, il sentimento del proprio particolare destino, l'inconciliabilità, non importa se nel bene o nel male, del proprio sentire con quello degli altri, a partire dal riconoscimento di una ferita iniziale — «la macchina dell'origine perdura» — mai risanata.

Introducendo la raccolta antologica *E*



ANNA MARIA CARPI
E io che intanto.
Poesie 1990-2015
Introduzione di Fabio Pusterla
MARCOS Y MARCOS
Pagine 224, € 17
In libreria da giovedì 31 marzo

io che intanto parlo. *Poesie 1990-2015* (Marcos y Marcos), Fabio Pusterla ha scritto che «tra l'inaccettabile, dolorosa solitudine di un io ferito e l'impossibile annullamento o fusione dentro la vita degli altri si apre il territorio arduo della ricerca di senso» di questa poesia. Il che è senz'altro giusto. Ma forse la situazione è ancora più complessa e contraddittoria. «O follia del dire io son diverso / e non sapere come andrà a finire, / O mio destino singolo e perdente: / certo, è perverso, / ma solo in questo è gioia», scrive la Carpi.

La figura dell'io che si disegna in questa poesia — una poesia visceralmente, pervicacemente egocentrica — oscilla continuamente attorno a questo nodo che di fatto non può essere sciolto, pena l'annullamento di un'instabile, sofferta, ma in ogni caso ben riconoscibile identità. Ecco allora che le situazioni poetiche sono tutte variazioni di uno stesso incontro-scontro tra opposti: desiderio di radicamento e insofferenza per ogni possesso o fisionomia garantita, la ricerca della comunione con «gli altri» (continuamente evocati come per contrappasso: nei bar, nei metrò, negli aeroporti, nei supermer-

cati, nelle stazioni, sui treni) ma al contempo la pretesa di una redenzione esclusiva del proprio io. C'è un fondamento drammatico inamovibile nella poesia della Carpi, rispetto a cui l'immersione nella vitalità o l'aggiramento dell'ironia non rappresentano che il tentativo di allontanarsi da un demone da cui non si può, da cui non si vuole, fuggire.

Proprio l'affermazione di questo diverso modo di vedere le cose, di pensare la vita, di scrivere, costituisce il punto di forza e insieme il limite di queste poesie. Un punto di forza perché la voce poetica non si nasconde niente di una simile contraddizione. Ne rende anzi ragione con intelligenza, con presenza di spirito, tante volte con acutezza. È capace di parlare in modo diretto, scoperto, leale. Ci sono poesie che danno voce con molta efficacia a questo io diviso, che non si piace, insofferente di sé, ma che pure ora desidera conforto e tenerezza, ora invece brama insaziabilmente riconoscimento e attenzione; un io beffardo, risentito, spesso invidioso, che si taglia fuori ma che pure non accetta niente di meno che il tutto («O io sono immortale oppure niente»). Non si

Contaminazioni Siriana di nascita, Mohja Kahf scrive in inglese: un inno all'interdipendenza

Una lingua dietro le spalle, una per la vita

di DANIELE PICCINI

«**Q**uando arrivano nel nuovo paese, / i viaggiatori la portano sulle spalle, / la polvere del cielo che si sono lasciati dietro» dice Mohja Kahf sulla soglia del libro *E-mail da Shahrazad*. La Kahf, nata in Siria nel 1967 e trasferitasi negli Stati Uniti a soli 4 anni, conosce bene la polvere portata sulle spalle dai viaggiatori: pellegrini, cercatori di nuovi mondi, migranti.

La sua raccolta del 2003 (una cui ampia scelta esce a cura di Mirella Vallone presso Aguaplano) ci conduce con immediatezza attraverso il superamento delle frontiere, dentro l'esilio come

necessità, come destino rivolto a un possibile, avventuroso approccio. La questione infatti non è solo la perdita della patria, il sogno del ritorno, l'amore per la propria origine, temi pure presenti, ma la possibilità di trovare una nuova dimora, o, meglio, la scommessa di far combaciare le due metà di una storia, di «saltare il burrone tra i due mondi, ognuno / con le sue pretese». Non per niente Mohja Kahf, che insegna Letteratura comparata all'Università dell'Arkansas, scrive nella lingua d'arrivo, un inglese modellato dalla colloquialità e abbeveratosi alla tradizione poetica americana. L'autrice dice di aver sentito

«lo stridore del cancello che si chiudeva» alle sue spalle: è il cancello della lingua, poiché «no words come in Arabic» («nessuna parola araba esce»). Questo cancello che si chiude non determina però afasia ma inaugura lo spazio, doloroso e delicato, dell'innesco. Si può dire che nella scrittura poetica si compie un processo collettivo di riunione e riconciliazione: in essa possono rispecchiarsi altre donne, figure di mediazione e incontro, quasi suggeritrici della parola («Le mie amiche mi danno poesia. / Se non fosse per loro / sarei una sarta disoccupata. / Mi mandano i loro vestiti / e io cucio assieme poe-

sie, / enormi vele per viaggi oceanici»). Così la poesia è il luogo di un continuo miracolo: una porta tenuta aperta, spazio in cui semi giunti da lontano possono attecchire, facendo incontrare mondi che si supporrebbero estranei, incompatibili o addirittura ostili. Ecco allora che la poesia funziona per la Kahf come superamento degli stereotipi e come sabotaggio della guerra di civiltà.

Lo dice con evidenza (tra altri testi civili, ad esempio sulla Guerra del Golfo e sul regime siriano) la poesia dedicata all'uomo e alla donna che l'11 settembre si gettarono dalla torre in fiamme del World Trade Center tenendosi per

mano. Quelle due figure, assimilate dall'autrice alla sposa e allo sposo di Beirut bombardata che attraversano macerie per sposarsi, superano simbolicamente lo schema dell'odio e della paura.

Insegnano che sono i fili di collegamento, la possibilità di riconoscersi a permettere il respiro («Continuero a invitare i tuoi figli / a giocare con i miei figli» dice l'autrice a chi può temerla come straniera). E infatti, ciò che non si potrà più dimenticare è «che le nostre vite sono sempre state così fragili, / così dipendenti le une dalle altre e così belle / come il volo della donna e dell'uomo, / torri gemelle ai miei occhi, / che saltarono nell'ultima aria mano nella mano».



MOHJA KAHF
E-mail da Shahrazad
A cura di Mirella Vallone
AGUAPLANO
Pagine 184, € 12

Stile ■■■■■
Ispirazione ■■■■■
Traduzione ■■■■■